

# TOLLERABILI INTOLLERANZE

PAOLO CARESSA

La parola *intolleranza* conosce, nella lingua italiana, principalmente due accezioni assai diverse fra loro: da un lato denota una attiva intransigenza nei confronti di comportamenti, idee, opinioni altrui, dall'altro è impiegato in senso medico per indicare la propensione del metabolismo di certi individui a scambiare sostanze genericamente non velenose per dei veleni, per esempio l'intolleranza al glutine, al lattosio, etc.

Queste due accezioni sembrano coprire sia la componente spirituale, o mentale che dir si voglia, sia quella fisica dell'essere umano: in entrambi i casi si ha a che fare con un senso di disagio, di insofferenza che, nel caso fisico, si muta in vera e propria sofferenza, fino ai limiti della patologia e della morte; una intolleranza alimentare, per esempio, si manifesta con sfoghi allergici, che possono sfiorare il parossismo. Ma anche l'intolleranza spirituale può degenerare in forme patologiche, prima mentali e poi, per traduzione psicosomatica, fisiche: viene alla mente la celebre scena, mirabilmente immortalata da Giotto nella Cappella degli Scrovegni, di Caifa che si straccia la veste di fronte all'affermazione di Cristo della propria natura divina (cfr. Mt. 26-65).

In alcuni casi i due significati del termine *intolleranza* si incontrano e si completano, come nel caso di chi non tollera il fumo, il che è una intolleranza fisica che grosso modo tutti hanno (in questo caso in effetti chi fuma sperimenta una "intolleranza al contrario" per cui il suo organismo si illude che un veleno non sia tale), ma anche una intolleranza spirituale in quanto alcune persone trovano detestabile non solo la presenza del fumo (e quindi di un fumatore) nei loro pressi ma anche l'idea del fumo in sé.

Tuttavia il caso di intolleranza spirituale più tipico riguarda non tanto i vizi (ciò che in fondo sarebbe tollerabile come intolleranza) quanto le opinioni o la natura dell'oggetto dell'intolleranza. Il caso tipico è l'intolleranza religiosa, e infatti la trattatistica classica sull'argomento questo riguarda, basti pensare alla *Lettera* di Locke o al *Trattato* di Voltaire, ma anche l'intolleranza politica, razziale, sessista, etc. Per esempio, il capolavoro di Griffith, *Intolerance* del 1916, propone quattro scenari esemplari per l'intolleranza, il cui sfondo è sempre l'intolleranza religiosa: la caduta di Babilonia a opera di Ciro il Grande, inquadrata nel conflitto celeste fra Marduk e Ishtar, la passione di Cristo, la vicenda degli Ugonotti francesi sfociata nella notte di San Bartolomeo e una storia di crimine e miseria nell'America degli anni dieci, dove l'intolleranza è incarnata dalla morale puritana e bigotta ma anche dallo sfruttamento del capitale nei confronti della classe operaia.

## LOGICA DEL TOLLERARE

Fin qui abbiamo parlato di *intolleranza*, ma in realtà il termine da prendere in considerazione è quello dal quale questo deriva, cioè *tolleranza*, che viene dal latino e che letteralmente indica l'accettazione di uno stato disagiata. Echi stoici sembrano dunque risuonare in questo caso, sebbene l'accettazione stoica del disagio, anzi del dolore, vada inquadrata in un rigore morale che non conosce la compassione per l'altro ma solo la pratica della propria virtù: in questo senso gli Stoici non sono tolleranti in quanto la loro eventuale accettazione del disagio provocato da altri prescinde dagli altri ma riguarda solo il loro essere Stoici, o meglio filosofi (basti rammentare il celebre elogio della sopportazione del dolore che Cicerone tesse sul finire della seconda delle sue *Tuscolane*). Qui invece

intendiamo discutere la tolleranza non verso qualcosa ma verso qualcuno: non la tolleranza del dolore, per esempio, ma eventualmente di chi lo infligge.

Questa tolleranza comporta piuttosto una considerazione del tollerante nei confronti del tollerato: il primo è disposto volontariamente ad accettare qualcosa che gli causa disagio, spirituale o fisico, e la soglia di accettazione decide il suo comportamento tollerante: vorrei fin d'ora porre l'accento sulla *volontarietà* del comportamento del tollerante, che denota la tolleranza come una scelta e che sarà alla base del principio che vorrò proporre in questa nota a fondamento del concetto di tolleranza.

Sembrerebbe dunque che la differenza fra un tollerante e un intollerante in un determinato contesto sia data dalla diversa soglia di accettazione del disagio, o del dolore o anche semplicemente della sopportazione di qualcosa. Naturalmente, parlando di disagio, dolore e sopportazione, è necessario distinguere fra raziocinio e pulsione: chi non tollera i ragni o i serpenti è piuttosto affetto da una fobia, un impulso che non riesce razionalmente a controllare. Lo stesso vale per i razzisti, la cui pulsione intollerante non ha nulla di sensato o razionale e può essere solo ricondotta al plagio indotto dall'ambiente nel quale la loro emotività si è formata: in questo caso in effetti manca la soglia di accettazione: un razzista o un sessista non sarà disposto a tollerare una persona "poco negra" o "poco gay", semplicemente queste espressioni sono prive di senso, e dunque in questo caso non si può parlare di tolleranza o intolleranza ma semplicemente di fobia o pregiudizio.

Invece una persona che non tollera (non solo in senso fisico come tutti ma anche in senso spirituale) il fumo o meglio i fumatori, può fissare una soglia, che in questo caso è una soglia del dolore se vogliamo, in base alla quale può tollerare per esempio chi fuma all'aperto ma non al chiuso, etc.

### *ESEMPI E CONTROESEMPI*

Naturalmente queste definizioni astratte possono colorarsi di molteplici sfumature se calate in contesti reali, ramificando il concetto di tolleranza secondo viticci di un albero che non proverò a districare: quel che qui mi preme è la tolleranza esercitata da un individuo nei confronti di un comportamento o di un modo di essere del tollerato che a priori risulta inaccettabile al tollerante.

Per onestà intellettuale prenderò degli esempi che mi riguardano in prima persona: il fumo in ambienti chiusi è uno di questi. Non essendo un fumatore, venendo da una famiglia di non fumatori e, per giunta, avendo sempre considerato incomprensibile la propensione di altri a fumare, almeno fino a che non ho letto *Il terzo scimpanzé* dove Jared Diamond fornisce una mirabile spiegazione etologica, trovo difficile tollerare i fumatori: molti anni or sono su un treno, dove non era consentito fumare ma era prassi farlo, un tizio mi chiese *le dispiace se fumo?* Risposi con un *sì* inequivocabile: l'anticipo del fastidio del (pensiero del) fumo mi aveva impedito di cogliere la sfumatura di una domanda retorica, e il tizio si seccò terribilmente per la mia risposta, il che mi fece a mia volta indispettito. Mi fu poi chiaro che la sua domanda retorica era da lui considerata un gesto di cortesia che non doveva avere conseguenze. Il mio comportamento fu intollerante nei confronti di lui e del suo vizio, lo riconosco, per via della mia soglia di tolleranza per il fumo, che concerne gli ambienti chiusi: è tuttavia vero che nello stesso periodo frequentavo locali e birrerie, al chiuso, dove si fumava; evidentemente la compagnia, la birra e le altre gratificazioni offerte da quelle situazioni erano in grado di spostare la mia soglia di tolleranza.

Va anche registrata, a onor del vero, una tolleranza all'incontrario per quel che concerne il fumo in quegli anni: allora sui treni in alcune carrozze, che evitavo diligentemente, era consentito fumare. Tuttavia, quando il treno era molto affollato, non trovavo di meglio che cercare posto in queste carrozze per fumatori, e talvolta, dopo aver provato a tollerare (nel senso fisico) l'aria fumosa, provavo

a chiedere se non fosse possibile limitare, se non azzerare, il numero delle sigarette fumate dagli altri viaggiatori nello stesso scompartimento: talvolta questi esibivano un gesto di tolleranza nei miei confronti astenendosi dal fumo. Si può parlare di tolleranza in quanto non fumare per un fumatore implica un disagio mentale, dunque l'astinenza comporta una tolleranza spirituale a freno di una pulsione fisica.

Altra è la mia "avversione per gli avventori": ogni volta che, camminando per strada, vedo seduti a un bar uomini di varie età intenti nel bere, nel fumare appunto e in conversazioni da perdigiorno mi prende una sorta di dolore morale: *cosa ci fanno questi qua seduti al bar*, mi dico, *quando la gente a quest'ora è al lavoro?* Ancora peggio se trattasi di ragazzi, allora mi dico, *ma perché stanno qua invece che a studiare le formule di prostaferesi o i verbi irregolari inglesi o la cronologia delle guerre puniche?* L'immagine che lenisce questi miei accenti di rabbia è figurarmi un camion, o forse un carro come quello guidato dall'*Omino di burro* che condusse Pinocchio nel paese dei balocchi, che carichi questi sciagurati e sfrecci nel minor tempo possibile verso le più vicine miniere di sale o di uranio, nelle cui viscere imparare il valore del tempo ben speso. Naturalmente questo mio disgusto non è una intolleranza, dato che manca sicuramente uno degli elementi, vale a dire il disagio: non è chiaro perché debba provare questo fastidio alla vista di questi perdigiorno, eppure la sensazione di fastidio, una noia indefinibile forse, sussiste.

#### *UNA PROPOSTA: LA TOLLERANZA COME RINUNCIA*

Veniamo finalmente al dunque: avendo definito ed esemplificato la tolleranza, ne ho indicato alcuni caratteri indispensabili, cioè la *presenza di un disagio*, di una *soglia di accettazione* di questo disagio e della *volontarietà* della sua accettazione. Il punto è: perché mai si dovrebbe essere tolleranti? Perché darsi pena di stabilire una soglia di accettazione e non semplicemente utilizzare un criterio, per così dire, booleano del *tutto o niente*? Perché poi infliggersi la pena di sopportare il disagio al di sotto di una certa soglia? Se è un disagio perché non evitarlo o eliminarlo senza mezzi termini, appunto?

La mia proposta per spiegare perché ha senso la tolleranza e perché è bello praticarla è di ordine morale, non logico: non esiste nessuna argomentazione logica a suffragio della tolleranza se non le considerazioni utilitaristiche alla Stuart Mills. È pertanto necessario chiamare in causa un qualche principio in base al quale la tolleranza trovi diritto di cittadinanza nelle attitudini della persona razionante e ragionevole: per esempio il principio di reciprocità nelle relazioni personali e collettive, che implica l'accettazione delle eterogeneità per il bene comune, sottintendendo che alla lunga questa accettazione che nel breve periodo comporta solo un disagio possa concretizzarsi in qualcosa di positivo, una sorta di *do ut des* asincrono: mostrarsi tollerante per poi essere a propria volta tollerati. Un tipico esempio di questa giustificazione utilitaristica è l'atteggiamento della Chiesa cattolica contemporanea che si dimostra tollerante nei confronti delle altre religioni, come l'Islam, quando si tratta di negoziare rapporti con gli stati nazionali: la difesa della libertà di culto, in particolare del culto altrui, implica la legittimazione a difendere il proprio quando sarà necessario. Per questo la Chiesa è sempre contraria a iniziative anti-islamiche, così diffuse nella società occidentale contemporanea.

La mia proposta va invece in una direzione diversa e si può riassumere nel seguente *slogan*: *virtuoso è chi, pur possedendo dei diritti, vi rinuncia volontariamente*. A prima vista questa massima descrive un inetto, o uno stupido, non un virtuoso: ma le persone che più pervicacemente vi si oppongono sono secondo me quelle con cui vorrei meno avere a che fare. Lottare per i propri diritti, quando questi sono calpestati o disconosciuti, è incontestabilmente nobile e giusto: ma spesso chi gode di un diritto non è colui che ha lottato per averlo. Più spesso chi gode di un diritto ragiona in termini opposti: *questa cosa mi spetta, tutti gli altri ne godono, e chi sono io per non goderne come e più di loro?*

Io trovo invece che godere di un diritto sia a sua volta un diritto e non un dovere, e in quanto tale vi si può rinunciare, non si è obbligati a goderne: questa rinuncia può avere diverse motivazioni e diverse modalità, per esempio si può rinunciare a esercitare un diritto per pigrizia, perché si è calcolato che il goderne comporta comunque un onere, etc. Trovo tuttavia che la motivazione più nobile per rinunciare a un diritto sia la solidarietà: essere solidali con chi quel diritto non ce l'ha, non sa di averlo o a sua volta vi rinuncia, un po' come il Totò di *Miracolo a Milano*, che zoppica nel salutare uno zoppo, chiude un occhio quando incontra un guercio, si incurva quando incrocia un gobbo.

Tutti apprezzano, in tempo di crisi economica, l'amministratore delegato o il capo di stato che rinuncia al suo stipendio: spesso si dice che questa per loro non è una grave rinuncia, ma solitamente chi lo dice è proprio chi non è disposto a rinunciare a nulla di quello che gli spetta, o che comunque gli viene riconosciuto come diritto anche se magari non gli spetta (come per esempio chi evade le tasse e, risultando di basso reddito, usurpa i diritti degli altri che il reddito ce l'hanno basso davvero).

Per tornare alla tolleranza, propongo dunque di fondarla sul *principio della rinuncia volontaria di un diritto*: per esempio è quello che, sui treni negli scompartimenti per fumatori, facevano alcune persone che lì avevano il diritto di fumare ma che tolleravano la mia intolleranza al fumo rinunciando a questo diritto, appunto. Naturalmente la connessione fra il principio di rinuncia e la tolleranza ha senso per il carattere volontario di quest'ultima, che è proprio anche del primo, e naturalmente il termine *diritto* non va inteso in senso puramente normativo, ma semplicemente basato sulle possibilità di azione di una persona. Per me un esempio di rinuncia del diritto è anche Socrate che beve la cicuta avendo la possibilità di sottrarvisi: in quel caso la rinuncia al diritto è una rinuncia alla vita nel nome dei principi della virtù che distingue il filosofo e che ne sancisce la coerenza intellettuale: basterà confrontare questo atteggiamento con il pragmatismo di un Seneca o un Marco Aurelio, Stoici e virtuosi su pergamena, pragmatici e non rinunciatari nella vita.

L'idea del principio testé esposto la devo alla lettura di una delle ultime, lucidissime pagine di Pasolini, il testo di un intervento al congresso del Partito radicale del novembre 1975 che non fece in tempo a pronunciare, e dove definisce "adorabili" le persone che non pretendono o addirittura rinunciano ai diritti dei quali potrebbero godere.

### *IN LUOGO DI UN EPILOGO*

Nessuna discussione sulla tolleranza sembra completa senza almeno una opinione a proposito dell'intolleranza verso gli intolleranti, propugnata da molti filosofi della seconda metà del Novecento, probabilmente influenzati dalle tragiche vicende della storia recente, uno di questi era Popper. L'idea è semplice: perché la tolleranza possa essere esercitata, è necessario non tollerare gli intolleranti. Naturalmente la prima obiezione che viene spontanea è che l'intolleranza verso gli intolleranti è comunque una forma di intolleranza e quindi non andrebbe tollerata. D'altra parte così facendo si lascerebbe campo libero agli intolleranti, il che è probabilmente ritenuto intollerabile...

Ma il punto è probabilmente che definire una categoria di individui come intolleranti è di per sé un atto di intolleranza: piuttosto, tornando alle definizioni precedenti, è la presenza di una soglia che va posta al centro di questo apparente paradosso. Se parliamo di *tolleranti* e *intolleranti* in assoluto siamo fuori dal concetto di tolleranza che qui sto discutendo: riformulando il paradosso in termini di volontarietà e soglia di accettazione non trovo sia paradossale tollerare certe intolleranze e non tollerarne altre, come pure non tollerare delle tolleranze.

